

TESINA DI  
**NADIA MARANGON**

Percorso formativo  
"Università del volontariato"  
Anno 2022/2023

Tipologia di lavoro di restituzione scelto:  
Rilettura metodologica dello stage

Titolo:  
**LE COMUNITÀ MAMMA-BAMBINO: PICCOLO  
EXCURSUS STORICO E RUOLO NELLA SOCIETÀ  
ATTUALE**

Qualifica:  
Volontaria

Relatrice:  
dott.ssa Miranda Ottobre Gastaldo



Delicata e discreta, Nadia è entrata in UniVol in punta di piedi, nello stesso modo in cui affronta tutti gli altri contesti che vive. Con un approccio così, non poteva che venire attratta da uno degli ambiti del volontariato che necessitano di una mano leggera: quello delle donne vittime di violenza. Sappiamo che all'interno di questo contesto potrà fiorire e donare il meglio di sé.



È un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



Patrocini:



# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>4</b>
<b>I. Capitolo uno</b>	<b>4</b>
1.1 Le ragazze madri nella storia e i bambini abbandonati	4
1.2 Le prime comunità mamma-bambino	6
1.3 La legislazione per la tutela delle ragazze madri	7
1.4 Un aiuto concreto	7
<b>II. Struttura e organizzazione interna nelle comunità mamma-bambino ...9</b>	
2.1 Oltre la famiglia. I vari tipi di comunità: familiare, educativa, pronta accoglienza	9
2.2 I soggetti dell'accoglienza: le donne, i bambini	9
2.3 L'equipe educativa nelle comunità mamma-bambino	10
2.4 Chi è l'operatore/educatore professionale	10
2.5 Oltre la comunità mamma-bambino	11
<b>III. Cura o assistenza?</b>	<b>11</b>
3.1 Tutela dei bambini e sostegno alla genitorialità fragile	11
3.2 Il lavoro educativo ed il lavoro assistenziale	12
3.3 Coinvolgere il padre, a partire dalla centralità mamma-bambino	13
3.4 Uomini che agiscono con violenza nelle relazioni affettive: per fermare la violenza sulle donne, bisogna educare gli uomini.	14
<b>IV. Il ruolo del volontariato</b>	<b>17</b>
4.1 I volontari e il loro valore aggiunto	17
4.2 Un caso specifico: breve storia sulle suore di nostra signora della carità dette "del rifugio" e successivamente "del buon pastore"	18
4.3 La mia esperienza da volontaria presso la Domus Nostra	19
<b>Conclusioni</b>	<b>21</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>22</b>
<b>Sitografia</b>	<b>23</b>

## Introduzione

Comunità come luogo di cura delle ferite.

Comunità dove si educa, con l'ascolto, a curare il dolore e la tristezza dell'anima e con il sorriso e un po' di leggerezza ad aprire la mente alla speranza.

Nel 1<sup>^</sup> cap. farò un riassunto dell'evoluzione storica e della nascita delle prime comunità per ragazze madri, soffermandomi brevemente anche sull'aspetto legislativo per la tutela delle stesse, proseguendo con l'analisi di alcuni aspetti organizzativi e gestionali delle comunità e alcune dinamiche interne.

Nel 2<sup>^</sup> cap. definirò la realtà delle strutture di accoglienza, la struttura organizzativa interna, la rete educativa, il ruolo dei volontari, i progetti futuri delle donne.

Nel 3<sup>^</sup> cap. mi soffermerò sul tema della cura o assistenza e sul coinvolgimento dei padri per finire con un breve accenno sui centri di ascolto per uomini maltrattanti (CAM).

Nel 4<sup>^</sup> cap. darò risalto alla storia della comunità DOMUS NOSTRA di Quinto di Treviso, dove ho svolto un periodo di tirocinio come volontaria.

### I. Capitolo uno

#### 1.1 Le ragazze madri nella storia e i bambini abbandonati

Nel 1600 le donne abbandonate dal marito, o con gravidanze concepite all'infuori delle regole sociali (per stupri-violenze-concubinaggi) erano viste sotto una cattiva luce, e il 90% di loro erano giudicate negativamente dalla società nella quale vivevano; esse si trovavano senza un minimo di aiuto o di sostegno. Per questo motivo, spesso, non potendosi occupare da sole del loro bambino, si trovavano costrette ad abortire o ad abbandonarlo appena nato o addirittura a sopprimerlo per evitare il disonore; ma, soprattutto presso le classi più povere, anche perché era un grosso problema avere un'ulteriore bocca da sfamare<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> <https://www.ilcarrettinonews.it/le-ragazze-madri-e-i-loro-diritti/>

Per evitare gli infanticidi, le madri, ricorrevano spesso all'abbandono dei bambini sulla "ruota degli esposti"; si trattava di un "meccanismo girevole, cilindrico, di legno, diviso in due parti chiuse per protezione da uno sportello: una parte verso l'interno e l'altra verso l'esterno che, combaciando con un'apertura su un muro permetteva di collocare, senza essere visti dall'interno, i neonati abbandonati, appunto gli esposti. Facendo girare la ruota, la parte con l'infante era immessa all'interno dove, aperto lo sportello si poteva prelevare il neonato e dargli le prime cure"<sup>2</sup>.

Già nell'antichità era uso abbastanza diffuso, presso diverse popolazioni, abbandonare i figli indesiderati. Nella Grecia si considerava legale l'abbandono e l'infanticidio. I padri romani che non riconoscevano il figlio come proprio lo portavano alla "Columna Lactaria" esponendolo alla pietà di chi passava e più spesso alla sorte di morire di fame o fatto schiavo. Con l'avvento del Cristianesimo, e dall'imperatore Costantino è sancito, nel 315 d.c., che una parte del fisco sia utilizzato per il soccorso degli infanti abbandonati e per i figli delle famiglie povere. La prima "ruota" compare in Francia nel 1188 all'ospedale di Marsiglia. In Italia, Papa Innocenzo III, istituì la "ruota" nel 1198 (Boswell, 1991).

Nel 1806-1815 la "ruota projecti" viene istituita nei comuni dell'Italia meridionale dove già una era presente a Napoli nella Santa Casa dell'Annunziata, di cui esistono documenti d'immissione risalenti al 1601. Qui, all'interno, i bambini abbandonati venivano raccolti da balie pronte a intervenire ad ogni chiamata. Gli ospiti venivano chiamati "figli della Madonna", "figli 'da Nunziata" o "Esposti" da cui il cognome Esposito<sup>3</sup>.

Tra il 1845 e il 1864 vengono abbandonati 85.267 bambini. Le famiglie operaie non riuscivano a mantenere più di 4/5 figli e ogni nuova nascita era un problema per l'economia familiare. Nel corso del XIX secolo si cominciò a mettere in discussione la validità dell'istituzione della ruota, sia perché riversava sulle casse pubbliche il problema del sostentamento delle famiglie numerose, ma soprattutto per le condizioni di vita all'interno dei brefotrofi, che diventavano sempre più precarie e miserevoli e la maggior parte degli esposti moriva di stenti. La prima città in Italia a chiudere la ruota fu Ferrara nel 1867, seguita poi da molte altre città sino alla completa abolizione delle "ruote" nel 1923, con il "regolamento generale per il servizio d'assistenza agli Esposti" emanato dal

---

2 [https://it.wikipedia.org/wiki/Ruota\\_degli\\_esposti](https://it.wikipedia.org/wiki/Ruota_degli_esposti)

3 <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1359>

primo governo Mussolini<sup>4</sup>.

Il problema degli esposti si ripropone con forza ai giorni nostri quando si sono verificati sempre più spesso casi di abbandono in condizioni estreme (abbandoni nei cassonetti dell'immondizia).

Dal 2006, per questa situazione, si impose la necessità di ripristinare i presidi che, come le antiche "ruote", garantendo riservatezza e anonimato, ancora oggi forniscono assistenza e soccorso ai neonati abbandonati dalle madri, naturalmente in forme più avanzate dal punto di vista tecnologico e sanitario. Il neonato è lasciato, tramite una finestra basculante, in una culla termica che, tramite un sensore volumetrico, avvisa un neonatologo della sua presenza; questi si prenderà cura del piccolo. Questo dramma, il più delle volte, è causato dall'ignoranza o dalla poca informazione delle disposizioni di legge italiane, che offrono sostegno alla gravidanza nelle comunità mamma-bambino, soprattutto alle donne extracomunitarie, spesso in stato di clandestinità, che temono di essere scoperte e rimpatriate, oltre al fatto che le condizioni economiche e sociali non permettono loro di allevare i loro figli. Una comunicazione adeguata e capillare nel territorio, sarebbe auspicabile.

## 1.2 Le prime comunità mamma-bambino

Ci sono esempi di ragazze che, con coraggio, hanno portato a termine la gravidanza, anche se indesiderata, senza ricorrere all'abbandono del neonato sulla "ruota degli esposti", assolvendo quindi il loro ruolo di madri. Spesso, però, queste ragazze madri venivano allontanate dalla loro famiglia di origine perché rappresentavano oltre che un disonore, anche un onere economico. Queste ragazze, quindi, erano costrette a cercare aiuto e ricovero presso Istituti religiosi o strutture ospedaliere che potessero offrire loro un sostegno e un'assistenza adeguata. In alcune strutture religiose venivano, allora, denominate "derelitte"<sup>5</sup>.

Le comunità mamma-bambino hanno invece un'origine piuttosto recente e sono nate con lo scopo di tutelare, promuovere e ricostruire la relazione all'interno della diade madre e figlio, ove sia stata compromessa o rischi di esserlo, per entrambi. L'iter che ha portato a riconoscere l'importanza di agire sulla relazione madre-figlio però è stata lunga e complessa.

---

<sup>4</sup> Si veda nota 2

<sup>5</sup> [https://www.vatican.va/news\\_services/liturgy/documents/ns\\_lit\\_doc\\_20010610\\_scrosoppi\\_it.html](https://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20010610_scrosoppi_it.html)

### 1.3 La legislazione per la tutela delle ragazze madri

Sono tante le lotte affrontate per cercare di ottenere i diritti che dessero la possibilità, anche a quelle donne abbandonate dai mariti o dai compagni e costrette a crescere i propri figli da sole, di vivere dignitosamente.

Un elemento fondamentale fu la fondazione, nel 1925, dell'ONMI – Opera Nazionale Maternità e Infanzia, che si occupava del controllo sanitario e morale della maternità, dell'assistenza di madri e bambini offrendo aiuto economico, alimentare, scolastico. Un piccolo passo per il raggiungimento di una giusta tutela da parte dello Stato per le madri lavoratrici e i loro bambini. Solo dopo la seconda guerra mondiale, negli anni sessanta dello scorso secolo, presero avvio le prime forme delle attuali comunità mamma-bambino.

La legge n. 285/1997, art. 4, punto g, prevede la “realizzazione di case di accoglienza per donne in difficoltà con figli minori, o in stato di gravidanza”. Grazie a questa disposizione sono stati previsti fondi destinati a istituire dei servizi ospitalieri che consentano di preservare l'indissolubile relazione mamma-bambino. La più recente L 149/2001 afferma all'art. 1, c.1, “il diritto del minore a crescere educato nell'ambito del proprio contesto familiare” e prosegue al c.2 affermando che “l'indigenza dei genitori non può costituire un ostacolo del diritto del minore a vivere nella propria famiglia, dovendo Stato, regioni ed Enti locali disporre di interventi a sostegno e aiuto al nucleo stesso, mentre il ricorso a cure alternative si rende necessario solo se i minori si trovino privi di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti” (art. 2,c.1).

La legge dà la precedenza all'affidamento presso una famiglia o ad una persona singola e, nel caso in cui ciò non sia possibile, consente il collocamento in una comunità di tipo familiare. Tutto ciò comporta, nella maggior parte dei casi, gravi traumi, difficili da superare, specialmente se queste donne vengono lasciate completamente sole.

### 1.4 Un aiuto concreto

Spesso quello di cui le donne, in questa situazione, hanno bisogno è di un aiuto, sia materiale che morale, che può concretizzarsi nelle strutture di accoglienza per donne in difficoltà, le cosiddette, appunto, comunità mamma-bambino. Se una volta le donne che chiedevano aiuto erano ragazze madri rifiutate dalla famiglia e messe al bando dalla comunità di appartenenza, oggi sono,

prevalentemente, donne extracomunitarie, donne che subiscono violenze fisiche e/o psicologiche da mariti o compagni, o, ancora, quelle escluse, perché non reggono i ritmi e le regole della cosiddetta "normalità", a causa di una fragilità psicologica o per problemi derivanti dall'uso di sostanze.

Con queste finalità nascono, sulla scia delle prime case d'accoglienza per ragazze in difficoltà, le odierne Comunità mamma-bambino. Ce ne sono numerose in tutto il territorio nazionale: molte gestite da privati, Enti e Associazioni e altre con il contributo statale. Ognuna di queste Comunità ha una finalità specifica, ma con l'obiettivo di fondo di far sì che, sperimentando l'accoglienza, le madri con i loro figli non si sentano "né straniere, né ricoverate".

L'inserimento di una mamma con il suo bambino in una comunità, dopo un intervento/allontanamento dal suo ambiente familiare a seguito di situazioni di disagio, maltrattamenti, abusi perpetrati ai figli e/o alla madre, deve essere uno strumento di aiuto, in un luogo protetto, in uno spazio in cui la mamma con il figlio abbia la possibilità, con le dovute cure di personale specializzato, di riorientarsi nel progetto di vita e di genitore.

Per aiutare un bambino, in questi casi, dobbiamo innanzitutto aiutare il genitore ad avere un buon legame di cura e affetto nei suoi confronti. Frequentemente, le madri che arrivano in comunità sono stanche, infelici, sfiduciate, messe a dura prova dai continui fallimenti provocati dal loro stesso stile di vita. Per dare un valido aiuto bisogna far sì che queste madri trovino una casa, la compagnia di educatori, assistenti sociali, psicologi, volontari; tutte persone con le quali possano condividere i problemi, ma dalle quali anche sentirsi stimolate verso un nuovo atteggiamento di coraggio e responsabilità: a volte può sembrare impossibile uscire da certe situazioni di disagio, conflitto, fatica o dolore, ma un essere umano è sempre qualcosa di più del suo problema, e possiede un valore e delle risorse da cui ripartire. Nel rapporto educativo con chi gli è vicino, può riscoprire la possibilità di un atteggiamento positivo di fronte alla propria storia.

Nella mia esperienza di volontaria in comunità mamma-bambino ho potuto constatare l'atteggiamento di una madre, con una figlia femmina di 15 anni e un figlio maschio di 10 anni, molto "arrabbiata", con tutti, anche con i suoi stessi figli. Era stato proprio il figlio minore, in qualche modo, a far emergere lo stato di violenza continua perpetrata dal marito, verso la moglie in primis, e verso i figli. Di qui l'allontanamento dalla casa coniugale di madre e figli, in questo caso vissuto dalla madre non come una liberazione bensì come una sorta di punizione, segregazione, nei suoi confronti e dei figli. Ho assistito a scontri molto duri con le educatrici che poi si sono riversati soprattutto sul figlio maschio,

quasi a volergli far scontare la sua azione di denuncia. Ci vorrà molto tempo, a mio parere, prima che questa donna ritrovi sé stessa e il suo ruolo di donna-madre-educatrice.

Nella sua esperienza lavorativa, Anna Conigliaro Michelini ci racconta che:

*“accogliere l’altro”, prima significava accoglierlo tout-court, fino ad “esaurimento scorte”, spesso tamponando dove questi non riusciva ad arrivare. Oggi penso che una vera relazione di aiuto sia un’altra cosa: offrire alla persona, in maniera attenta e pensata, gli strumenti di cui necessita per raggiungere la capacità di farcela da solo nella vita.<sup>6</sup>*

## **II. Struttura e organizzazione interna nelle comunità mamma-bambino**

### **2.1 Oltre la famiglia. I vari tipi di comunità: familiare, educativa, pronta accoglienza**

Tutte le tipologie di struttura hanno le stesse finalità in merito all’accoglienza mamma-bambino e seguono gli stessi criteri organizzativi, perseguendoli però con una diversificata strutturazione interna:

- Tipo familiare, casa- famiglia;
- Comunità educativa;
- Pronta accoglienza, collegata al resto della comunità, ma in zona separata.

### **2.2 I soggetti dell’accoglienza: le donne, i bambini**

Gestanti, anche minorenni, e/o madri, anche minorenni, con i propri figli, mai minorenni soli. Ci sono due tipi di accoglienza:

- a) Nuclei allontanati a causa di violenze o per ragioni di natura socio-assistenziale-ambientale;
- b) Nuclei allontanati per ragioni di protezione del minore e di sostegno alla madre, in questo caso su provvedimento del Tribunale dei Minori.

---

<sup>6</sup> Anna Conigliaro Michelini [www.personaedanno.it/cms/data/.../012015.aspx](http://www.personaedanno.it/cms/data/.../012015.aspx)

## 2.3 L'equipe educativa nelle comunità mamma-bambino

La figura principale che è indicata ad operare nelle comunità mamma-bambino è l'educatore professionale che ha come compito generale quello di individuare/promuovere/sviluppare le potenzialità (cognitive-affettive-relazionali-resilienza) dei soggetti individuali e collettivi.

Accanto a questa figura si affiancano altre professionalità quali gli assistenti sociali, gli psicologi, il coordinatore interno. In alcune comunità ci si avvale inoltre della presenza di figure professionali esterne che possono essere pedagogisti, psicoterapeuti, psichiatri infantili. L'equipe multidisciplinare può essere composta anche da operatori del servizio civile, tirocinanti delle facoltà pedagogiche e volontari singoli.

## 2.4 Chi è l'operatore/educatore professionale

È un professionista che svolge funzioni pratico-teoriche, con propria autonomia scientifica e responsabilità deontologica. Il suo lavoro comprende l'uso di strumenti conoscitivi specifici di ordine teorico e metodologico, in funzione di intervento e di valutazione socio-educativa, indirizzati alla persona e ai gruppi, in vari contesti educativi, formativi, sociali, socio assistenziali, socio sanitari. Comprende attività di didattica e di ricerca, lavora in equipe multidisciplinare e progetta interventi mirati, seguendo la persona in modo costante e verificandone i progressi. L'educatore ha un ruolo fondamentale per la riuscita di una buona relazione.

Nelle società pre-contemporanee l'educatore non era specializzato ma era considerato una persona qualunque impegnata in un'attività educativa più o meno esplicita e consapevole. A partire dall'epoca contemporanea, contraddistinta da profonde trasformazioni economiche, culturali, politiche e sociali, l'educazione si è istituzionalizzata e professionalizzata dando vita ad un processo di individuazione e di formazione di figure specializzate nella progettazione, programmazione, attuazione e monitoraggio e valutazione delle differenti attività di cura e sostegno alla formazione della persona (Orefice & Corbi, 2016).

## 2.5 Oltre la comunità mamma-bambino

Al termine del percorso comunitario, gli operatori organizzano la dimissione. Esistono per lo più 4 tipologie di dimissione:

- Autonomia del nucleo mamma-bambino: è la più auspicabile perché significa che il progetto ha raggiunto risultati positivi;
- Affidamento etero familiare: quando si ritiene che la mamma non sia sufficientemente autonoma e ha bisogno di un sostegno materiale e morale da parte di una famiglia;
- Affidamento etero familiare per il minore: si attua quando la madre non è considerata sufficientemente autonoma nella gestione del figlio ma si ritiene importante, per il buon sviluppo psico-fisico di quest'ultimo, mantenere un rapporto con la madre;
- Adozione: si attua nei casi più estremi in cui la madre è considerata insufficiente nelle capacità genitoriali.

## III. Cura o assistenza?

### 3.1 Tutela dei bambini e sostegno alla genitorialità fragile

Le comunità mamma-bambino sono luoghi di accoglienza, tutela, protezione e prevenzione di tipo educativo e socio-assistenziale riservati a donne e a nuclei mamma-bambino di provenienza, religione, età e culture diverse, segnati da vulnerabilità temporanee o strutturali di varia natura (in particolare: difficoltà genitoriali, conflitti di coppia, violenze domestiche, crisi dei progetti migratori, tratta per scopi sessuali), con ricadute dolorose sulla crescita dei figli e tali da richiedere, come prima misura precauzionale, l'allontanamento dal contesto familiare e domiciliare. Spesso l'ingresso in comunità è l'esito di un intervento giudiziale, in ottemperanza ad un decreto emesso dal Tribunale dei Minori, in seguito al riscontro di comportamenti che inducono ad esprimere pregiudizio circa le competenze genitoriali di entrambi i genitori, o della madre, per maltrattamento o di violenza, in famiglia o nei confronti dei figli, per la cui tutela e protezione è disposto il collocamento in comunità. I bambini, infatti, nell'ambito di situazioni familiari così gravi, sono esposti ad alto rischio essendo coinvolti in relazioni familiari e genitoriali disfunzionali, disorganizzate se non pericolose: in caso di maltrattamenti o violenze non solo subite ma anche assistite, per le quali si rende necessario nell'immediato un contesto di

vita sicuro e tutelante.

Il lavoro educativo, definito dal Tribunale dei Minori, assume ogni volta specifiche articolazioni in relazione alle storie di vita delle famiglie, dei bambini e delle loro madri, e può essere restrittivo dell'autonomia delle madri nei confronti dei figli, in relazione ai livelli di gravità dei diversi casi, arrivando a prevedere, limitare o escludere del tutto il mantenimento dei legami familiari con altre figure significative per il bambino, in primis con il padre.

In comunità convivono, quindi, bambini e madri con livelli di compromissione dei legami familiari e di rischio per il benessere e la sicurezza dei bambini, molto diversificati tra loro.

### **3.2 Il lavoro educativo ed il lavoro assistenziale**

Lo specifico della comunità è l'accoglienza, la centralità della relazione, l'accompagnamento.

Nella Comunità si accoglie sempre la persona e non il sintomo: le persone ferite possono tendere a chiudersi o ad assumere atteggiamenti di difesa. Di fronte a questa realtà occorre spingersi oltre ad un aiuto esclusivamente assistenzialista/fisiologico (vitto-alloggio): c'è bisogno della *CURA*, la cura con forte connotazione educativa e riabilitativa.

L'aspetto prioritario di un progetto di accoglienza in comunità è la centralità della persona, della sua storia. Si tratta di una richiesta di aiuto (esplicita o implicita). Mettere in primo piano l'altro nel suo insieme: emozioni, paure, fallimenti e difficoltà.

Alcune donne si aspettano che la situazione venga al più presto eliminata; alcune desiderano che il compagno maltrattante non si faccia più avanti e che lasci la casa, così che loro possano tornare lì e fare una vita serena; altre sperano di trovare presto lavoro e un'abitazione per essere autonome; altre attendono la valutazione del tribunale per essere valutate sulle capacità genitoriali.

Il lavoro educativo in una comunità mamma-bambino è una dimensione relazionale intensa, empatica e specifica che comprende chi accoglie e chi è accolto. Significa saper chiedersi chi è l'altro, saper "mettersi nei panni dell'altro" per comprenderlo, attraverso il dialogo e l'ascolto, pur sapendo che possa accadere di non poter mai comprenderlo totalmente (Bertolini, 1988).

Chiedersi chi è l'altro equivale a cercare di comprendere come quella persona sia diventata quello che è, nella sua globalità. La cura inaugura una conoscenza che implica uno stare fra vicinanza e distanza, empatia e distinzione. Il lavoro di cura educativa prende forma nel quotidiano dentro questi confini mobili e richiede agli educatori grande lucidità, nonché una solida tenuta emotiva per essere in grado di valutare senza rigidità né pregiudizi, volta per volta, l'intervento più opportuno da svolgere. In questo senso, gli educatori lavorano in situazioni che costantemente li espongono al confronto con l'ambivalenza e l'incompletezza, con il limite e a volte con il fallimento. Questa è la fatica dell'allevare, del curare (Palmeri, 2003).

### **3.3 Coinvolgere il padre, a partire dalla centralità mamma-bambino**

**Rivista italiana di educazione familiare n. 1, 2018, pp. 105-119, Agnese Infantino, ricercatrice di pedagogia generale e sociale c/o dipartimento di Scienze Umane per la fondazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca**

E il padre? Cosa manca ai figli quando i loro padri sono assenti? La ricerca nello sviluppo infantile ci dice che ai figli viene a mancare più che una "vice-mamma": il bambino viene a perdere una figura importantissima per la sua crescita (Gottman & Declaire, 2015). Per questo, anche all'interno della comunità mamma-bambino si cerca, ove possibile, di recuperare il rapporto tra papà e bambini, quando i padri risultano presenti e significativi nella vita dei bambini accolti in comunità. L'ottica è quella degli "incontri protetti", in luoghi "neutri", diversi dalla comunità al fine di migliorare la qualità del legame con i figli.

Nei casi di rottura del sistema familiare, le misure di intervento puntano quasi esclusivamente sulla relazione madre-bambino e trascurano o escludono il possibile recupero, non solo nella relazione padre-figlio, ma più complessivamente della cura del sistema familiare che, almeno potenzialmente, dopo la permanenza in comunità di madre e bambini, potrebbe essere una prospettiva percorribile. Su quali basi si può dunque riavviare una possibile dinamica familiare quando il padre, e simbolicamente la funzione paterna (Recalcati, 2016), esulano sia dall'intervento educativo, sia dalla vita quotidiana dei bambini? Gli educatori si interrogano e riflettono su questi nodi e avvertono la necessità di tematizzare la relazione padre-figli

per individuare pratiche educative in chiave familiare più inclusive dei ruoli paterni, e considerano nuove possibili direzioni di intervento, più attente e inclusive della figura del padre.

### **3.4 Uomini che agiscono con violenza nelle relazioni affettive: per fermare la violenza sulle donne, bisogna educare gli uomini.**

Ho potuto constatare che l'accoglienza nella comunità dove ho fatto il mio tirocinio è stata rivolta principalmente a donne straniere, con figli, allontanate per situazioni di violenza familiare. In minor numero sussisteva un disagio abitativo, una dipendenza da sostanze, una minore età materna.

Lo stigma astratto su questi uomini violenti è speculare all'incapacità di ragionare sulle motivazioni dei loro gesti e di agire di conseguenza. Negli anni non sono mancate campagne sociali e addirittura una legge ad hoc sul femminicidio (L 15 ottobre 2013 n. 119) allontanamento urgente dalla casa familiare), ma il risultato è stato che si è passati dalla minimizzazione a fasi alterne all'emergenza. La violenza degli uomini prima era invisibile, poi si è mostrificata: una politica d'intervento sociale sui maschi violenti è difficile da programmare. Ecco che nascono centri che in Italia si occupano di maschi maltrattanti. Il ruolo di questi centri è cruciale. La recidiva degli autori di violenza è straordinariamente alta e questi uomini rischiano di tornare a commettere gli stessi errori, se non interviene nel mezzo qualcosa o qualcuno. Ovvero se non sono presi in carico da un servizio o da un centro d'ascolto per uomini maltrattanti.

Nel 2009 nasce a Firenze il primo CAM, Centro Ascolto uomini Maltrattanti e rappresenta, tutt'ora, uno dei modelli più influenti in questo panorama. È un luogo ed un riferimento per quegli uomini che vogliono intraprendere un percorso di cambiamento, ed assumersi la responsabilità del loro comportamento di maltrattamento fisico e/o psicologico, economico, sessuale, di *stalking*, sulla loro rabbia, sulla genitorialità e interrompere la violenza agita. Il CAM svolge attività formativa sulla sensibilizzazione delle operatrici dei CAV, Centri Anti Violenza. Negli anni, in Italia, i CAM sono aumentati, e stanno crescendo, e hanno formato migliaia di operatori. Lo staff è multidisciplinare ed è composto da psicologi, psicoterapeuti, psichiatri ed educatori. Vengono proposti corsi di formazione per operatori che vogliono lavorare con uomini che agiscono violenza nelle relazioni affettive, a partire dalle tematiche che ricorrono maggiormente nel lavoro con gli uomini "maltrattanti": costruzione di genere e mascolinità, tipologia della violenza, i vissuti legati al maltrattamento, la sessualità maschile

e il dominio del potere e del controllo, emozioni maschili, rapporto corporeo dell'uomo maltrattante, caratteristiche della genitorialità maltrattante, comportamenti controllanti. L'elaborazione delle proprie emozioni può essere un cammino lunghissimo, inedito per molti adulti maschi, non abituati nemmeno ad immaginare la realtà oltre che la legittimità di un'autonomia femminile. Quest'autonomia, agli occhi dei maschi che si credevano forti e fanno fatica a sentirsi limitati o impotenti, è un grande problema. I maschi violenti non si vedono come tali, pensano di aver ceduto una volta-e in questo senso ovviamente la connivenza della società è pericolosa.

Tuttavia il funzionamento di questi centri è eterogeneo, non c'è un coordinamento nazionale, solo in alcuni casi hanno rapporti più o meno strutturati con le istituzioni (aziende sanitarie locali, carceri...).

Violenza contro le donne: cosa si sta facendo in Italia?

"Inasprire le norme repressive e isolare i comportamenti violenti maschili – che sono ormai arrivati ad un femminicidio ogni 2 giorni – facendone casi eccezionali, patologici, lascia inalterati i modelli culturali fondati su quegli equilibri patriarcali di potere contro i quali hanno lavorato, fin dagli anni '80, i centri antiviolenza e le case per donne maltrattate, frutto delle lotte femminili e femministe. Comprendere invece che la violenza sulle donne è prima di tutto un problema degli uomini significa spostare l'attenzione dalle vittime agli autori, a quella "questione maschile" che tutta la violenza di genere sottende"<sup>7</sup>.

Barner e Carney (2011), in un excursus storico sullo sviluppo dei programmi per uomini violenti negli Stati Uniti, affermano che a partire dalla fine degli anni settanta le case rifugio per le donne hanno cambiato la loro strategia di aiuto passando da un "intervento d'emergenza e primario per le vittime ad una ricerca attiva di collaborazione sul territorio con altri servizi per fornire loro migliori opportunità di *empowerment* all'interno della situazione di violenza con l'obiettivo della prevenzione della recidiva e lo sviluppo di un approccio di comunità".

Insomma, può essere utile fino ad un certo punto proteggere donne e bambini dalle violenze dei maschi, se il maschio non fa nulla per affrontare il suo problema.

Stefano Ciccone dell'associazione Maschile plurale conferma che "l'attenzione è cambiata, o meglio sta cambiando, ma è il contesto stesso che va ripensato.

---

<sup>7</sup> Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2013). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne*. Ediesse

Occorre individuare i comportamenti violenti, e per questo servono formazione e capacità di distinguere questi comportamenti all'interno di una cultura che è profondamente condivisa. Per cui il fenomeno più banale è quello della molteplice rimozione della responsabilità. Una costante è la colpevolizzazione della donna: "è stata lei. Lei mi ha fatto diventare così, lei mi ha ridotto in questo stato". Il sentimento di questi uomini nei confronti delle donne è di puro rancore"<sup>8</sup>.

Occorre agire contemporaneamente sia su un piano individuale sia su uno collettivo.

Educare i bambini, sin da piccoli, al rispetto verso la donna/madre.

"la struttura psichica, quella conscia e quella inconscia, si forma all'interno della società di appartenenza: la famiglia, la vita sessuale, le passioni, gli ideali, i sogni, tutte le esperienze prendono forma all'interno del tessuto sociale. E quindi il miglior modo per contrastare la violenza di genere è tutelare il welfare state: per esempio la scuola, dall'asilo nido in poi, può rivelarsi un fattore protettivo rispetto alle patologie familiari di oggi, e domani diventare il luogo dove intercettare ragazzi che stanno sviluppando istinti violenti. Di fronte ad una società in cui le famiglie si vanno nuclearizzando, la psicoterapia non può essere solo appannaggio di una classe sociale benestante. Questo significa immaginare una società futura dove crescere dei cittadini responsabili e non solo uno stato che, in assenza di una cultura della relazione, cerca come può di proteggere le vittime"<sup>9</sup>.

"Oggi la violenza è diventata inedita: la complessità della vita ha reso la vita stessa più precaria, fragile, intermittente, e l'uomo in crisi è diventato più violento. La violenza di un tempo era tutelata, contenuta dalle istituzioni (Associazioni-politica-grandi famiglie-industrie), oggi la violenza è tutta in carico alle singole persone e alle famiglie disastrose; oggi la violenza è diventata una struttura di violenza diffusa ad esempio con le parole, con il bullismo, nella relazione uomo/donna o la relazione di poteri. La dinamica della violenza non è una dinamica che si cura o si sostiene, la dinamica della violenza è una dinamica educativa/formativa dalla base, sulla quale tutti noi dobbiamo concorrere, a partire dalle nostre differenze"<sup>10</sup>.

8 <https://www.biblioteca-spinea.it/blog/2016/11/19/prima-della-violenza-giornata-internazionale-contro-la-violenza-sulle-donne/>

9 Valcarenghi, M. (2007). *«Ho paura di me». Il comportamento sessuale violento*. Pearson Italia Spa.

10 Padoan, I. (25 Novembre 2018) *L'amore tradito, la violenza contro le donne: Le relazioni violente e l'uomo maltrattante*. (Video convegno ordine Psicologi Veneto). Youtube. <https://www.youtube.com/watch?v=StHtdHhmtH0>

## IV. Il ruolo del volontariato

### 4.1 I volontari e il loro valore aggiunto

I volontari possono costituire una risorsa importante e valida, ma è fondamentale che il loro ruolo all'interno della comunità sia ben definito. L'essere (non il fare) il volontario implica l'apertura di una relazione con l'altro che viene percepito, da ambo le parti, come lontano dal proprio mondo. Questa entrata "in punta di piedi" rappresenta la sfida più difficile ma anche la potenziale ricchezza del volontario. "I volontari riconoscono, rispettano e difendono la dignità delle persone che incontrano e si impegnano a mantenere una totale riservatezza rispetto alle informazioni ed alle situazioni di cui vengono a conoscenza. Nella relazione di aiuto essi attuano un accompagnamento riservato e discreto, non impositivo, reciprocamente accogliente, disponibile ad affiancare l'altro senza volerlo condizionare o sostituirvisi. I volontari valorizzano la capacità di ciascuno di essere attivo e responsabile, protagonista della propria storia"<sup>11</sup>.

Il volontario compie una scelta e questa deve, necessariamente, implicare continuità e non può ridursi ad un atto sporadico di altruismo e generosità. Il volontariato implica una totale gratuità dell'impegno, che non a che fare con l'aspetto economico, si tratta di un'attività "disinteressata", che non è finalizzata al perseguimento di interessi egoistici o utilitaristici. La scelta del volontariato implica inoltre "l'assunzione di un impegno diretto a soddisfare i bisogni e gli interessi di un'altra persona, frequentemente collocata in una posizione svantaggiata nel piano sociale ed economico" (Ranci, 2006).

Per questo motivo il volontario costituisce un'ottima risorsa, perché permette di fare sperimentare alle persone ospiti presso le comunità mamma-bambino un modello di gratuità del proprio tempo per il bene dell'altro. I volontari costituiscono anche una risorsa per il personale qualificato perché, grazie al loro aiuto, si possono organizzare interventi di attività formative e ludiche che il solo educatore non potrebbe realizzare soprattutto per il poco tempo a disposizione. Importante e necessario che operatori e volontari operino in un clima collaborativo per assicurare equilibrio alle persone accolte. Il volontario deve avere la capacità di porsi in un'ottica di ascolto e confronto positivo con l'equipe educativa.

---

11 Carta dei valori del volontariato-principi fondanti-atteggiamenti e ruoli, a) i volontari, punto 15.

## 4.2 Un caso specifico: breve storia sulle suore di nostra signora della carità dette "del rifugio" e successivamente "del buon pastore"

Nella Francia rivoluzionaria nasceva, da famiglia di ferventi cristiani, nel luglio 1796, nell'isola di Noirmontier, costa atlantica, Rosa Virginia Pelletier. Bambina di acuta intelligenza e senso religioso. Inviata a Tours in un educando, Virginia sognava per sé un futuro dedito a opere buone, di educazione e correzione, con amore e comprensione. Finito lo studio scelse di entrare nella congregazione delle suore di Nostra Signora della Carità, dette "del rifugio". In quella casa venivano accolte giovani donne che avevano avuto un passato negativo: suore povere accoglievano ragazze povere dentro, nel cuore e nella vita.

Rosa Virginia Pelletier divenne suora nel 1815 e venne chiamata suor Maria Eufrosia ed il primo incarico che le venne affidato fu quello di seguire le ragazze più difficili che "il rifugio" accoglieva. Lei sentiva sempre più pressante il bisogno di fare qualcosa per quelle giovani ragazze che, ritornate ad una vita normale, avevano una spiccata propensione per la vita spirituale. Fondò le "Maddalene", oggi chiamate suore contemplative del Buon Pastore. Così diede alle penitenti la possibilità di essere veramente suore, dedite alla preghiera. Il rifugio di Tours ospitava settanta penitenti.

Nella vicina città di Angers, già nel 1640, era sorta l'opera delle penitenti e dal 1692 un'altra opera denominata del "Buon Pastore". Opera caritatevole, per le bambine povere e abbandonate. Serviva una persona "forte" per la conduzione di quest'opera e fu scelta Suor Maria Eufrosia. Con l'aiuto di benefattori benestanti, costruì un enorme complesso religioso. Alla casa madre di Angers seguì l'unificazione di tutti i rifugi che fino ad allora erano stati autonomi.

Il 9 gennaio 1935, a Roma, viene redatto il riconoscimento ufficiale del "Buon Pastore". Frattanto crescevano le richieste di nuove case in tante città della Francia: dovunque il "Buon Pastore" era chiamato ad essere una piccola luce di salvezza per tante ragazze disaggiate.

Nel 1837 Suor Maria Eufrosia arriva a Roma e trova una situazione disastrosa. Tra il 1839 e 1844 aprono nuove case anche all'estero (Stati Uniti-Canada-Londra-Baviera). L'istituto del "Buon Pastore" si estendeva a macchia d'olio in tutto il mondo. Le case aperte da lei erano giunte a 110 luoghi di accoglienza, riscatto e speranza per tutte giovani deluse e ferite nei sentimenti più profondi. Oggi le suore sono circa 4000 in 500 case. Suor Maria Eufrosia insegnava che la buona

educatrice sa essere discreta a mantenere i segreti della ragazza affidatale. Le ragazze stanno volentieri con un'educatrice che ascolta, piuttosto che con una che sa fare solo bei discorsi (Taroni, 2013).

Oggi le Suore di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore, nella loro casa religiosa DOMUS NOSTRA a Quinto di Treviso, con finanziamenti della Regione Veneto, ottenuti all'inizio del 2020, in sinergia con la Coop. "La Esse" e i servizi sociali del Comune di Treviso, mettono insieme le rispettive competenze e l'esperienza maturata in anni di lavoro con le donne e i minori, per garantire un contatto immediato e pronta accoglienza per donne vittime di violenza.

Sono allestiti spazi idonei ad accogliere, in tutta sicurezza, le donne e i minori in situazioni di alto rischio, che necessitano di un allontanamento immediato dalla loro dimora.

Il servizio è attivo 24 ore su 24, 7 giorni su 7, fornendo un supporto operativo a forze di polizia, centri antiviolenza, pronto soccorso, servizi sociali dei comuni e consultori familiari che accolgono le richieste di aiuto e possono attivare la procedura di accoglienza.

Il nuovo Centro delle donne libere dalla violenza accoglie e sostiene le donne nel loro percorso di uscita da situazioni di maltrattamento familiare e violenza di genere, con il supporto di una rete di professioniste. L'equipe di lavoro coinvolge figure femminili quali psicologhe, educatrici, avvocate.

È provato che, in tempi di incertezza economica ed instabilità sociale, gli abusi tra le mura domestiche aumentano.

### **4.3 La mia esperienza da volontaria presso la Domus Nostra**

Durante i due mesi di tirocinio fatti nella comunità succitata, ho potuto constatare quanto l'avvicinarsi alle donne ed ai loro figli sia stato, per loro e per me, un cammino di graduale fiducia, rispetto, stima, amicizia, spontaneità per arrivare alla sia pur minima conoscenza reciproca.

Con ciascuna donna c'è stato un avvicinamento diverso: da quella che nemmeno mi salutava a quella che mi offriva la bottiglietta di acqua, da quella che mi ha chiesto se potevo aiutarla a trovare un lavoro a quella che ha pianto tra le mie braccia perché stavano dando in affido sua figlia, da quella che mi ha vagamente accennato la sua storia dicendomi che stava iniziando

la sua seconda vita a quella che mi ha mostrato, orgogliosa, l'album delle sue foto (una ragazza italiana minore, con una bimba di pochi mesi, avuta da un ragazzo straniero e decisa a portare a termine la gestazione e per questo ripudiata da sua madre).

Rimane, a mio parere, la realtà innegabile e palpabile sul fatto che il pensiero di queste donne è "io sono chiusa qui dentro" e "tu sei fuori libera". Come dire: non vedo l'ora di essere come te!

Con i bambini l'approccio, per me, è stato un po' più difficoltoso soprattutto con quelli più grandi (8-12 anni): silenziosi, chiusi in sé stessi, a volte aggressivi. I piccoli (2-5 anni), passato il primo momento di curiosità e studio della mia persona, si sono aperti affettuosamente anche con qualche bacio, a volte spontaneo a volte richiesto da me.

L'esempio di una piccola bimba di 2 anni che, inizialmente mi scrutava ma non si avvicinava a me e non si lasciava avvicinare e che, successivamente, mi ha aperto le braccine per venire in braccio.

E poi, due gemelle di 5 anni, origini della madre venticinquenne Gambiane. All'inizio mi chiamavano DIANA ed io ridevo e dicevo loro NADIA. Intelligenti come sono hanno imparato subito e quando mi vedono si mettono a ridere e mi raccontano tutta la loro giornata alla scuola materna.

Nel mio tirocinio svolto presso la comunità citata, ho vissuto l'esperienza di un dialogo, con me instaurato, da un ragazzino di 13 anni, Adam, che, partendo da un discorso generale sulla sua vita: scuola, amici, il suo paese natale il Marocco dove vivono i suoi nonni, gli zii, i cugini, le sue scelte future alla fine della scuola media, è entrato nel cuore della situazione attuale e cioè del perché si trova in comunità, con il fratellino di 3 anni e la mamma. Ha esaminato con lucidità e saggezza ammirevoli per la sua età la sequenza di fatti che si sono succeduti nel suo nucleo familiare fino ad arrivare al prelievo forzato dalla casa paterna e l'accompagnamento, tramite le forze dell'ordine, alla struttura protetta dove attualmente si trovano. Mi ha spiegato come il padre sia stato un buon padre fin dalla sua nascita in Marocco e di come abbia saputo fare la ricongiunzione familiare in Italia appena ha potuto. In Italia è nato il suo fratellino. Per un po' è andato tutto bene fino a quando il papà ha "trovato brutte compagnie" e ha cominciato a bere. Questa cosa non avrebbe potuto farla secondo la loro religione. Successivamente, per un periodo, ha smesso di ubriacarsi, promettendo di non farlo più, ma le "brutte compagnie" non

l'hanno aiutato, anzi! Ha perso il lavoro e da qui sono iniziati i maltrattamenti in famiglia, verso Adam e verso la madre. Tante volte la mamma, per difendere Adam dalle percosse, le subiva lei. Quando non è stato più possibile andare avanti in questa situazione, la mamma ha sporto denuncia.

**“l'ha fatto per me e mio fratello”** mi ha detto Adam....

Una presa di coscienza lucida, matura, lodevole nei confronti della madre: l'ha fatto perché ci vuole bene, ha aggiunto. Nel contempo non c'è stata colpevolizzazione o odio nei confronti del padre. La sua speranza è di poter tornare presto, anche se ha coscienza che non potrà essere così, nella sua casa, per ritrovare i suoi amici, per poter finire la terza media nella scuola con i suoi professori ed i suoi compagni e poter progettare il suo futuro.

## Conclusioni

Profonde trasformazioni sociali, culturali, economiche hanno inciso profondamente nell'istituto familiare nella nostra società: si diventa genitori più tardi e, insieme alla cura dei figli piccoli, si somma l'attenzione per i genitori anziani; ci si separa e si divorzia con figli piccolissimi, sempre più spesso.

Le famiglie immigrate hanno più figli ed i genitori sono molto giovani con disagi derivanti dall'immigrazione, con difficoltà sul piano sociale e culturale; povertà, mancanza di lavoro e di casa. Di qui un aumento della marginalità sociale, non sempre contemplata dalle istituzioni. Quindi la necessità di consolidare sempre più le comunità mamma-bambino per non abbandonare a sé stessi i genitori nelle fasi più critiche della loro vita. Inoltre, ricercare per i minori sistemazioni sostitutive quando, dopo un percorso in comunità, si sono mantenute inalterate le condizioni di inadeguatezza del ruolo genitoriale, sostenendo ed accogliendo al contempo il dramma dei genitori che hanno temporaneamente fallito. In questo scenario la “cura” educativa trova un ambito di collocazione privilegiato.

È un tema, questo, molto importante, perché l'educazione richiede sempre amore, cioè “curarsi” di chi ci è affidato, occuparsi dei suoi bisogni, allacciare con questi una relazione sollecita e calorosa.

A volte per la prima volta queste madri vivono relazioni positive con figure accoglienti, per la prima volta percepiscono che qualcuno si “prende cura” di loro: finalmente allora saranno più portate a fidarsi e interrompere i circoli viziosi

di dolorose esperienze passate, finalmente potranno mettere in atto nuove modalità di relazionarsi agli altri e gestire i propri figli.

Spesso, però, la comunità non basta! Oppure servirebbe per tutta la vita, perché ci si trova di fronte a madri che non sono sufficientemente pronte per vivere una vita in autonomia, con il proprio figlio; ma neppure la soluzione dell'affido o l'adozione sembrano ipotesi migliori.

Le comunità sono luoghi di produzione di cambiamenti, che riguardano i legami familiari e il tema della genitorialità fragile, a partire dalla coppia madre-bambino, senza escludere il pensiero sulla paternità e sul padre, solitamente "il genitore esterno alla comunità residenziale", su cui è importante porre l'attenzione. In alcune regioni d'Italia, come la Liguria, tale riflessione è stata colta ed espressa da alcune leggi regionali che hanno approvato il regolamento avente per oggetto diversi aspetti tra cui: individuare la specificità dell'accoglienza dei nuclei, stabilendo standard e requisiti di accoglienza specifici, definendo le Comunità come "Comunità genitore bambino" individuando nella relazione genitoriale, indipendentemente se materna o paterna, il cuore dell'intervento. Relazione che, quindi, deve tenere presente entrambe le figure genitoriali.

Un pensiero particolare, su un tema che mi sta molto a cuore, è stato espresso al punto 4 del cap. 3: come fanno questi uomini ad essere consapevoli di essere violenti, sessisti, se il mondo intorno a loro non solo tollera ma induce questi atteggiamenti?

## Bibliografia

- Barner, J. R., & Carney, M. M. (2011). Interventions for intimate partner violence: A historical review. *Journal of family violence, 26*, 235-244.
- Bertolini, P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Guerini Scientifica.
- Boswell, J., & Olivieri, F. (1991). *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*. Rizzoli.
- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2013). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne*. Ediesse.
- Gottman, J., & Declaire, J. (2015). *Intelligenza emotiva per un figlio*. Bur.
- Palmieri, C. (2003). *La cura educativa. Riflessioni ed esperienze tra le pieghe*

dell'educare. FrancoAngeli.

- Ranci C. (2006). *Il volontariato*. Il mulino.
- Orefice, P., & Corbi, E. (2016). *Le professioni di Educatore, Pedagogista e Pedagogista ricercatore nel quadro europeo Indagine nazionale sulla messa a sistema della filiera dell'educazione non formale*. ETS.
- Taroni, M. (2013). *Santa Maria Eufrosia Pelletier. Fondatrice delle suore di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore*. Velar.
- Valcarenghi, M. (2007). «Ho paura di me». *Il comportamento sessuale violento*. Pearson Italia Spa.

## Sitografia

- Padoan, I. (25 Novembre 2018) *L'amore tradito, la violenza contro le donne: Le relazioni violente e l'uomo maltrattante*. (Video convegno ordine Psicologi Veneto). Youtube. <https://www.youtube.com/watch?v=StHtdHhmtH0>

